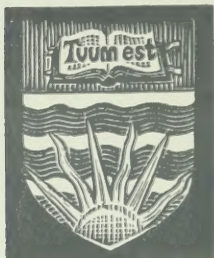
FIRENZE E ITALIA NELLA VITA E NEL POEMA DI DANTE

I. del Lungo

LECTVRA DANTIS

FIRENZE E ITALIA NELLA VITA
NEL POEMA DI DANTE ⚜ LETTO DA
DORO DEL LUNGO, COME PRESIDENTE
LLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, NELLA
A DI DANTE IN ORSANMICHELE PEL SE-
TENARIO DEL 1921 ⚜ RIPETUTO A PISA,
ISTOIA, A VENEZIA, A BOLOGNA, A ROMA ⚜

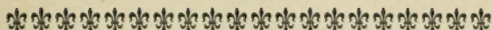
⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE ⚜ ⚜

⚜ FIRENZE E ITALIA NELLA VITA E NEL POEMA DI DANTE ⚜ LETTO DA ISIDORO DEL LUNGO, COME PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE PEL SECENTENARIO DEL 1921 ⚜ RIPETUTO A PISA, A PISTOIA, A VENEZIA, A BOLOGNA, A ROMA ⚜

LECTVRA DANTIS

⚜ FIRENZE E ITALIA NELLA VITA E NEL POEMA DI DANTE ⚜ LETTO DA ISIDORO DEL LUNGO, COME PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE PEL SECENTENARIO DEL 1921 ⚜ RIPETUTO A PISA, A PISTOIA, A VENEZIA, A BOLOGNA, A ROMA ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE ⚜ ⚜

✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾✾

Nella città dove le Arti furono la Signoria; all'ombra del Palagio dov'ebbe sede l'Arte principe, l'Arte statuale, fra i cui tiratoî e i telaî il pensiero degli Artefici, inalzandosi dall'opera dell'uomo imitatrice verso la potenza di Dio creatrice, costruiva a sè in visione e dava in essere a Firenze all'Italia al mondo il miracolo popolano di Santa Maria del Fiore; ben si addice che oggi, coi nuovi destini della patria italiana sublimate le memorie del glorioso passato municipale a simboli di nazionale grandezza, il nome di Dante, in questo suo Secentenario, sia come suggello che consacra le tradizioni del passato alle energie dell'avvenire. Bene anche si addice che tale consacrazione dantesca investa col popolano palagio dell'Arte della Lana l'oratorio pur popolano di Orsanmichele; e che la loro antica congiunzione, da noi oggi opportunatamente agevolata, apparisca quasi figurativa del motto di fede «Dio e Popolo», col quale nei dì nostri, fra il tramonto dell'Italia illegittima e gli albori del Risorgimento, Mazzini il preveggente agitò, in vessillo che non si abbassa, il tricolore della nostra unità. E la santa tricolore nostra bandiera ben si assorella alle bandiere artigiane, che con rito annuale perpetuo festeggiando la cacciata d'uno sconcio usurpatore

della libertà fiorentina, paiono ringiovanire di lor vigorosa vecchiezza questo quadrato annonario dell'Orsanmichele, che gli avi, convertendo la Loggia mercantile in oratorio e dedicandovi il tabernacolo dell'Orcagna, raccomandavano alla pietà dei tardi nepoti, e i bronzi di Donatello del Ghiberti del Verrocchio lo fregiavano di eterna bellezza, e noi nella religione di Dante l'abbiam fatto tempio d'un'idea che non muore. Nella religione di Dante: le cui date centenarie della nascita e della morte direste che, lungo l'evoluzione secolare, siano state alla generazione nostra rinnovellate entro termini predestinati: dappoichè agli occhi stanchi di noi vecchi si raffaccia, e con quanta commozione di ricordo e, in certi tristi momenti, di rimpianto!, si raffaccia la primavera centenaria del 1865, la primavera dell'Italia risorgente, d'Italia madre, acclamata in Santa Croce dal popolo concorde e libero dalle antiche e non ancora avviluppato da nuove insidiose catene; dal popolo esultante e altero dell'augurale presenza del Re liberatore; – e il correspettivo centenario 1921 segna il riconoscimento dei nuovi confini di quell'Italia allora risorgente, e per la cui integrazione, sospirata lungo tutto un secolo di martirio, i nostri figliuoli han combattuto ed han vinto. Religione di Dante che ha i suoi misteri: i quali il popolo confusamente (per dirla con Dante stesso) apprende, e l'anima sua in questo nome simbolico, ripetutogli e ricantatogli dai letterati, riposa, con maggior fondamento spesso di quello che ai letterati avvenga di dare alle loro esercitazioni di critica sottile o agli indovinamenti superbi.

E non senza religione è da considerare, non è anzi possibile altramente che con religione considerare, quest'ingegno sui primordî d'una gente italica creatore, e che le

imprime il suggello dell'idioma; questo cuore, che i travagli di codesta formazione della gente nostra accoglie in sè, e li patisce e ne piange e ne freme; quest'anima, che dalle angustie del suo umano e relativo sprigiona a trionfo le possenti aspirazioni verso l'assoluto e il divino; quest'uomo, simbolo a noi d'un'Italia destinata a tanta gloria e a tanto dolore prima di conquistarsi ad esser nazione; questo effigiatore d'un inferno d'un purgatorio d'un paradiso che, da lui accettati con umiltà di credente, sono da lui Poeta ripensati e ricostruiti a specchio di un'umanità responsabile del suo male e del suo bene dinanzi a Dio giudice e Redentore; questa figura e d'uomo e d'italiano e di poeta, che se la restituiamo all'età da lui vissuta, ne eccede i confini e viene verso il susseguito avvenire; e se nell'età nostra la facciamo rivivere, ci dà l'illusione che egli abbia saputo e veduto il dopo a sè e l'avanti a noi, e che egli voglia ciò che noi oggi vogliamo.

Quest'uomo fu nella sua Firenze un che di molto semplice: un cittadino partecipe con gli altri e come gli altri alla vita pubblica, come gli altri partigiano, come tanti altri di sua parte sopraffatto e percosso; un esiliato morto imprecando ed amando: nulla di più. Questo italiano, il corpo d'un'Italia, non meramente storica ma vivente e di sè consapevole, ricomponeva dalle membra doloranti e cruente della sua Italia guelfa e ghibellina: guelfa, con pontificati degeneri dall'austerità cristiana del sacerdozio alle impure cupidigie del governo mondano; ghibellina, dietro a un Impero che delle parvenze di romano e di sacro addobbava il suo vero essere di straniero e trafficante quelle parvenze. Questo poeta, che per primo impulso era stato con altri rimator d'amore, aveva egli di suo alla pram-

matica medievale della servitù amorosa apposto e sovrapposto un ideale di vita nova, vita non vissuta in effetto anzi sostanzialmente alienata dalle contingenze della vita reale: e nelle fantastiche astrazioni di quell'ideale aveva sublimata la donna a figurazione simbolica, dapprima d'ogni virtù, poi d'ogni scibile, infine d'una perfezione spiritale che s'immedesimasse nel divino; e intorno a questa sua donna, ispiratrice e inalzatrice, angelo e sovrana, aveva costruito e dedicato, trono e tempio, un Poema rappresentativo di tutto questo lavorio di coscienza e di genio, di sentimento e di dottrina, d'affetto e d'arte, nel quale la giovinetta lingua toscana si anticipasse a raccogliere degnamente la materna eredità della lingua di Roma ed essere la lingua d'Italia. Nel Poema che, di suo schema drammatico, era il Poema di Beatrice, collegato col romanzo psicologico di « Vita Nova », egli su quella gentile realtà fiorentina, originalmente donna di rimatore, di « trovatore », aveva, poeta, imperniata una figurazione universale; e ad esser veste di quel Poema, dalla loquela di popolo che la sua Firenze gli offriva, aveva desunta e assunta la lingua ch'ei sentiva e suggellava idioma di nazione, e in ciò sentiva, poeta fiorentino, l'Italia.

Se v'ha pertanto opera d'arte della parola, e, per la più solenne tra esse, se v'ha poema, per entro al quale sia intero e profondo l'uomo e l'artista che l'abbia concepito, e con lui la realtà che nella sua vita si riflesse, è questo la « Comedia », che, innanzi d'esser « divina » nel culto dei posteri, fu umana negl'intendimenti suoi e propositi di rappresentare in un dramma complesso e vertiginoso di figure e d'episodî, avente unità in un concetto di giustizia suprema, le condizioni dell'umanità; condizioni virtualmente non confinate da limiti sia

di tempo sia di genti, ma in effetto riflesse circoscrittamente a quella vita d'uomo, il mezzo della quale (« nel mezzo del cammin di nostra vita ») e lo smarrimento nella allegorica selva segnavano la data e il luogo dell'azione, e nello informare e caratterizzare di scena in scena le figurazioni del dramma prevalevano le attinenze di cotest'uomo a una nazione e a una città: la sua Italia, la sua Firenze.

Ci fu una Firenze che Dante sognò, e una Firenze che fu la vissuta da lui. La Firenze sognata da Dante, noi la conosciamo: la conosciamo forse meglio di quella nella quale egli visse la gioventù sua fantasiosa e procellosa, e dalla quale l'esilio lo distaccò della persona ma non dell'animo. La Firenze di Cacciaguida ci sta dinanzi, evocata fra gli splendori della stella di Marte, nelle parole dell'avo crociato che al pronipote desideroso le insegna: una « Fiorenza » dentro la prima romana cerchia delle sue mura: una Firenze « sobria » e nelle sue donne « pudica », madri vegghianti e laboriose massaie: una Firenze pacifica, in una cittadinanza numerata ed eletta, « pura » nel suo popolo artigiano perchè scevra di genti del contado feudale o venturiero sopravvenute; devota egualmente alla Chiesa e all'Impero, consapevoli l'uno e l'altra della comune provvidenziale missione; una Firenze che ha romani (« piccola Roma ») il suo magistrato di Consoli e il suo Campidoglio, e appiè del suo Ponte vecchio un rudere di Marte corruccioso patrono; cittadinanza concorde, perchè non agitata da malevolenze domestiche, non da parteggiamenti politici sommossa; « ovile di San Giovanni », intorno al cui battistero, presso l'antica chiesa di Santa Reparata, i loro morti riposano; e che fiduciosa dell'avvenire, alla legittima conquista del proprio contado sospinge immacolato il bianco suo giglio

di Comune. « Popolo giusto e glorioso », rimpiange Cacciaguida; a cui la morte di combattente per la Croce ha risparmiato di assistere, poco dipoi, alla malaguriosa vicenda del decadente costume e degli ordini di civile governo alterati: donde poi la scissione in Guelfi e Ghibellini, e da famiglia a famiglia, sotto il nome di questi o di quelli, una catena di odii e di giurate ereditarie vendette; e un'alterna successione di condanne e di esclusioni dal comune cittadino diritto; e sulla cittadinanza così dilaniatasi, il Giglio, insegna non più di patria ma di parte, il Giglio, che i Guelfi hanno « per divisione fatto vermiglio », segnare, inalzato o capovolto l'alto o il basso di vittorie o di sconfitte egualmente scellerate.

Ma col sormontare, per la prevalenza degli originali e connaturati elementi di popolo, la forza dei Guelfi, un'altra Firenze emerge da quell'alterazione organica. Firenze, affermandosi guelfa, raccoglie la tradizione del Comune consolare contro qualisisiano i privilegi gentilizi, e getta le prime basi della sua democrazia con quello che i Fiorentini chiameranno, come il *demos* dei Greci, il loro Popolo, e quello del 1250, iniziale gradino delle ascensioni democratiche, il « Popolo vecchio ». E anche il « Popolo vecchio » è una Firenze sognata da Dante: una Firenze di « opere e nomi onorati »; nella quale « soleva dimorare cortesia e valore », e la novella democrazia era non pur una forza ma una fede; e il Popolo, pur fra le gare partigiane, una unità di stato; e se non più, come ai tempi di Cacciaguida, austero il costume, profondo si conservava bensì il geloso sentimento dei diritti cittadini intangibili, e viva e operante la tradizione di codesti che con provvido orgoglio chiamavano « gli onori del Comune ». In questa Firenze guelfa, nella quale era nobiltà (« grandezza », dicevano) non il sovrimporsi, ma

l'essere di codesta famiglia gli « antichi » (o, com'anche dicevano, gli « originali »), si attuò potentemente quella evoluzione di « popolo », cioè di governo democratico, che, attinto vigore dalla decadenza dell'Impero, lungamente vacato dopo la morte di Federigo secondo, si confermò in un « secondo popolo » nel 1266 al rovescio ghibellino di Benevento, e successivamente per forza intrinseca in un « terzo popolo » fra l'82, con la istituzione del Priorato artigiano, e il 93, che Priorato e democrazia si avvalorarono col Gonfaloniere di giustizia e gli Ordinamenti di giustizia.

E fu cotesta Firenze che informò di sè la giovinezza di Dante; lo ebbe suo uom d'arme nella guerra guelfa, a Campaldino e nel Valdarno pisano; suo fra i consulenti nei Consigli popolari; suo fra i reggenti nel Priorato: e nella invano deprecata divisione della Parte, a lui, uno dei fermi a difendere la libertà del Comune contro le cupidigie e la violenza dei due infidi patroni di Parte Guelfa, Chiesa e Francia, a lui fu gloria soccombere serbando intatta la fede di cittadino e di guelfo. In tal fede, contro la Firenze della Curia romana e della Corte francese, che è la Firenze dei Guelfi Neri, egli continua nel Poema l'opera interdettagli nella vita: e il Ciacco dei cittadini corruttori foggia rivelatore appropriato dei turpi segreti di cotesta corruzione; e conversando in inferno con tre onorandi maggiorenti del « Popolo vecchio », leva la faccia irosa e dolorosa quassù verso la città che è ben la Firenze da lui vissuta e da lui per l'iniquo esilio perduta, e le fa vituperio (egli uno degli « antichi ») le fa vituperio della sua « gente nova » e dei « sùbiti guadagni » disonesti; e la fama mondiale di Firenze estende, lungo le regioni d'inferno da Fiorentini popolate, a fama largamente infernale; e lei,

la « ben guidata » cioè la mal governata, lei ne' suoi reggimenti di mese in mese irrequieta, assomiglia all' « inferma » che da ogni lato si rivolta nel letto smaniosa; e a « lupi in ovile » i suoi cittadini; e la propria ascensione da Firenze alla città dei Beati è ascensione a « popol giusto e sano », da popolo che è l'ideale del contrario. Ma tuttociò nonostante, la sua fede nella democrazia fiorentina permane; e se ne alimenta il desiderio, non mai spento finchè vita gli dura, di essere alla sua Firenze restituito, nel « dolcissimo seno » di lei aver riposo e invecchiare: addosso alla quale, se, nei sogni presaghi che, in sul mattino attutano l'insonnia d'una notte angosciosa, egli vede sovrastare il gastigo che essa ha meritato, e non senza dolore lo vede; se d'una Firenze ribelle all'Impero egli, altro non potendo, si dichiara « cittadino di nascita ma non di costumi », come « di quei costumi forbitosi »; tuttavia l'augurio suo, pur con fioca speranza (« se mai continga »), è che la crudeltà dei suoi esiliatori sia vinta « finalmente », vinta dal Poema stesso pur così inesorabile giustiziero; l'augurio e il voto è che non di forza nella città punita, come aveva invocato da Arrigo VII che fosse, non di forza nella città punita e ad altro reggimento riformata, ma d'amore e di pubblico consenso, sia egli nella città del suo popolo, nella città sua guelfa, « sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa », restituito dall'esilio ventenne, e coronato della doppia laurea di Poeta e di addottrinato in divinità.

Perchè, in fatto, nelle evoluzione di quei tre « popoli » della sua Firenze, nella progressiva conformazione e confermazione di quella democrazia, egli non può cessar dal sentire, ora fra tanti dolori « attempatosi », quel che giovane sentì e lietamente consenziente partecipò; ciò era

la vitalità del Comune italico; del libero Comune e di virtù propria animato, che, a sè medesimo legislatore ed esecutore, delibera i provvedimenti per la cosa pubblica, e sul suo gonfalone scrive « libertas », la libertà che è sì « cara », e in fronte a leggi severamente repressive della violenza di pochi, l'augusta parola assicuratrice del diritto di tutti « giustizia »; del Comune (romano *municipium*), nel quale la penisola italica, quanta essa è « intorno dalle prode delle due sue marine » e nel suo « seno » fecondo, è risorta dalla barbarie a pacifica libertà, in benefizio della civiltà universale; del Comune italico, che in difesa di questa sua libertà ha fiaccato a Legnano l'Impero nelle masnade germaniche ond'è assiepato, e romano, cioè italico di tradizione e di giurisdizione, se l'è riconciliato a Costanza con « devozione » non servile: devozione che Guelfi e Ghibellini « se bene intendono ciò che Dio ad essi nota », dovrebbero aver comune, e in tale « devozione », sotto il freno della legge, « goder di pace », della sospirata pace, in ogni sua « parte » l'Italia, in quanto il Comune, o guelfo o ghibellino che sia, riconosca, la riconosca bensì come libero, l'autorità imperiale negli ordini civili, del pari che l'autorità della Chiesa in quelli dello spirito, senza alcun pregiudizio di cotesta sua inviolabile libertà. Del Comune italiano, così atteggiato dinanzi alle due romane provvidenziali Potestà, era a Dante immagine la sua Firenze quale egli l'avrebbe voluta; e in questa immagine, non corrusca di faziosi bagliori, ma serena di luce ideale che le irraggiano i « due Soli di Roma », egli vede ed ama l'Italia. Si è voluta chiamarla l'utopia di Dante. No: era un concetto altamente e rigidamente razionale; a cui le passioni del presente, e altre necessità storiche predispositive di avvenire diverso, impedirono l'attuazione,

ma secondo il quale vuol esser giudicato il pensiero di lui nella vita e nel Poema; e il Poema riassume tutta l'opera sua d'intelletto e di cuore. Utopia, se vogliamo; pel non aver egli tenuto conto di quelle passioni, di quelli impedimenti, che non all'avvenire imprevedibile ma alla realtà sussistente attenevano, e dai quali egli non avrebbe dovuto prescindere: ma ciò non ha che vedere coi termini di fatto, entro i quali il giudizio nostro su lui deve rimanere, se vuol essere giudizio diritto e sicuro di rimanere nel vero. A tale criterio radducendo ciò che egli di sè e nella vita, non delle biografie ma della storia, e nel Poema che è pur sua viva parola, ci attesta, e lui facendo parlare quando e quale egli parla, e tacendo noi dov'egli tace, riconosceremo in lui eguale ripugnanza così verso Parte ghibellina come verso Parte guelfa; in quanto dal parteggiare vengano a subordinarsi, sia all'Impero sia alla Chiesa, i liberi ordini del Comune; e a fare, i Ghibellini, cosa di parte ciò che è di pubblico diritto; e del diritto pubblico, che è poi l'imperiale, a sconoscere i Guelfi, o menomare, la legittima autorità. La Firenze per la quale egli ha virilmente operato, e alla quale esule e poeta iratamente sospira, è, come le altre città tutte di questo « diserto giardino dell'Impero », congiunta di destini ai destini d'Italia: e l'Italia ha in Roma il « loco santo » del Vicario di Cristo e l'« alto seggio » del successore di Cesare. Se non che, cittadino di Comune, Dante è stato guelfo, e operante nella più democratica delle nostre repubbliche, e guelfo tornerebbe dall'esilio nella sua Firenze, perchè più sicure in mano di quella parte le libertà popolari, e perchè la sua « grandigia » d'« antico e original cittadino », la « nobiltà di sangue », di romano sangue, della quale egli con l'avo suo crociato su nel

cielo « si gloria », egli « pianta della santa sementa romana », anzichè amicarlo, lo aliena invece dalle supremazie feudali, che erano polloni di rupestri alberi più o meno germanici, supremazie che nel Comune ghibellino agevolavano cittadine superiorità.

Anche la divulgazione d'un Dante aristocratico è, di bocca in bocca (come l'altra del Dante ghibellino), divulgazione di concetto non fondato sulla realtà storica. Dante, magistrato popolano nei Consigli e nel Priorato del « terzo popolo », cioè nel governo che Firenze si era venuta foggiando della sua più assoluta e assorbente democrazia, servì lealmente e volenterosamente, di consenso e cooperazione con gli altri popolari di fede e di sangue, il suo popolare Comune; lo servì senza ripugnanze aristocratiche, senza restrizioni oligarchiche: nessuna estuazione di tali fervori schiumeggiò mai nel « lago del suo cuore » nè ribollì mai nel suo verso. Di quanta reverenza egli, conversando nell'inferno, proseguì i maggiorenti della antica democrazia fiorentina, di altrettanto spregio bollò l'aristocratica spavalderia nella figura di Filippo Argenti, da « gran rege » quassù, finito « porco in brago » laggiù tra le « fangose genti »; inalzandosi egli Dante, « alma sdegnosa » dinanzi a quella persona volgarmente « orgogliosa », senza « bontà che ne fregi la memoria », senza « apposizione » d'individuali virtù al « manto » nobiliare che « la force del Tempo » viene « raccorciando di giorno in giorno ». E anche il sentimento di questa sua, diciam pure, nobiltà di democrate; nobiltà sussistente in fatto e vitale, invece che retrospettiva ed evanescente nelle teorie della nobiltà gentilizia scolasticizzate nel *Convivio*; non potè, tale sentimento, che tenerlo lontano e alieno dai Ghibellini. Nè lo aver dovuto nell'esilio accomunare le proprie sorti

con essi i Ghibellini, e comune con questi essergli si fatta la nimicizia verso Parte Guelfa quale i Neri l'hanno violentata ad essere, è ragion sufficiente ch'egli sia non più Guelfo. I Guelfi Bianchi non si disguelfarono mai, sebbene le condannagioni guelfonere li bollassero ribaditamente di Ghibellini, quali ai Guelfi Neri giovava farli apparire: nè di disguelfarsi ebbe pei Ghibellini cagione Dante; il quale, se mai, dagli uni e dagli altri sceverandosi, « si ebbe fatta parte da se stesso »: e come nei documenti Parte Bianca e Parte Ghibellina, anche quando l'una con l'altra nell'operare congiunte, le troviamo però l'una dall'altra nominalmente distinte, così nè il Poema nè altro da lui scritto offrono la menoma testimonianza che egli di Guelfo Bianco abbia finito col farsi Ghibellino, e che (per dirlo con dantesca efficacia) « ciò che pria gli piaceva ora gl'incresca »; nessuna testimonianza che gli sia « incresciuto » ciò che non era stato un « piacergli » giovanile ed effimero, ma un portato delle sue origini, della domestica tradizione, della convivenza cittadina, e dello spontaneo suo consentimento in questi elementi di vissuta realtà. Se nell'esilio alcuna cosa gl'increbbe, fu, negli anni dell'esilio errabondo, la forzata mescolanza coi Ghibellini dalla quale presto si sciolse, anche a costo di allontanarsi e disamorarsi da' suoi Guelfi Bianchi; e nell'esilio confortatogli d'ospitalità, fu ancora ad increscergli il contatto coi Ghibellini, ad evitare il quale, pur conservando per l'ospite ghibellino, lo Scaligero magnanimo, tutta la sua gratitudine, cercò bensì l'ultimo e stabile rifugio alla vita travagliata e alla incombente dettatura del Poema nella corte di guelfo Signore, il signor di Ravenna: e nel Poema che accolse fino agli ultimi giorni i dolori e gli amori, le ire e le aspirazioni, della sua vita, Ghibellini e Guelfi sotto-

stanno in egual misura alle sue giustizie. Ai Ghibellini non una invocazione mai, non un augurio, non una esaltazione: e quand'egli si atteggia fra i personaggi del Poema ad uomo di parte, non è solamente in faccia a Farinata ch'egli mantiene intrepido la sua fede di Guelfo. E nel VI° del Purgatorio, dov'egli, mescolandosi agli attori del suo dramma lancia la sublime apostrofe alla « serva Italia » e alla « inferma Firenze », è di Guelfi, in egual modo e misura, e di Ghibellini la « gente che dovrebbe esser » concordemente, in obbedienza al divino precetto, « devota » all'Impero, non, come mal s'interpreta, dei soli Guelfi: i quali, altrove, disconoscono, pei « gigli gialli di Francia » il « pubblico segno imperiale »; e i Ghibellini artatamente lo « appropriano a parte », sì « ch'è forte a veder qual più si falli ». Nulla di più contradetto dai fatti e dalla logica di essi, che un esilio ghibellino di Dante; nulla di più assurdo, che di cotesto ghibellinismo di Dante fare il romanzo del suo esilio; e come romanzo della sua vita fiorentina non meno assurdo, l'atteggiamento che in essa gli si volle attribuire, di uomo principale, di cittadino necessario, di sopracciò politico. Artefice dell'uno e dell'altro romanzo (e non di soli cotesti due) il Boccaccio; alla cui mano, squisita foggiatrice di tipi, ogni subietto si idealizzava in una realtà d'arte: e così fu in questo più veramente « Trattatello in laude », che biografia di Dante, elaborato da messer Giovanni come un tessuto di amplificazioni su temi dati o foggiatisi lungo i varî periodi della vita del Poeta. Nulla, invece, nulla di questo inghibellinamento dell'esule è nel capitolo che alla morte e all'elogio di Dante consacra nella sua positiva *Cronica* Giovanni Villani. E nulla di quella sopreminenza oracolare di cui il Boccaccio ingoffisce Dante in

Firenze (« s'io vo, chi resta? se resto, chi va? »); sopreminenza impossibile a concepirsi nella vita politica del Comune fiorentino, se anche non ce ne rimanessero le *Consulte*, nelle quali Dante Alighieri è semplicemente un consulente nè da più nè da meno degli altri ignoti fra i quali consiglia; come un de' Priori, e niente più, potè essere nel Priorato. E lo stesso Villani, quando altrove ricorda benemerenze malrimeritate da Firenze « ingrata » (l'« ingrato popolo maligno », che il guelfo ser Brunetto nell'inferno dantesco proverbia), e in disastri guelfi, egli il guelfissimo Villani, riconosce, nè più nè meno che Dante, meritati gastighi; di Fiorentini insigni un solo ghibellino ne nomina, il salvatore della patria, Farinata il magnanimo; ma poi tutti cittadini guelfi, anzi, con dicitura allora usitata, « cari cittadini e guelfi » come il cronista li chiama, e « caporali e sostenitori » del reggimento popolare; e fra essi, con Giano della Bella l'afforzatore del « popolo » guelfo, fra cotesti nella coscienza popolare dei coetanei a men che vent'anni da che Dante è morto, guelfo e non altro che guelfo, il Villani registra Dante. Dante rimasto tale, quale i suoi prossimi antenati lo avevano preparato ad essere: poichè zio paterno di lui era un Brunetto, che in Montaperti, contro l'impeto dei tedeschi briachi di vino e di barbarie, avea difeso il Carroccio fiorentino; e nella vittoriosa resistenza che Firenze Nera oppose alle armi di Arrigo VII, Dante, pur maledicendo quello sconoscimento del sacro diritto imperiale, dovè pur sentire che i Guelfi Neri, cotesti ribelli all'Impero, proseguivano, nel chiudere all'estraneo le porte della loro città, la tradizione dei Guelfi Bianchi (che essi pure avrebber voluto averle chiuse a Carlo di Valois frodolento paciaro papale), la tradizione insomma di Parte Guelfa, la tradizione della difesa del

Comune nella libertà sua intangibile. Intangibile e perenne. La Firenze guelfonera rimase essa poi il libero Comune; come sarebbe rimasta essa il libero Comune, se vincitrice, la Firenze guelfobianca [1].

---

[1] In alcuna delle ripetizioni che, dall'Orsanmichele nella celebrazione del Secentenario in Firenze, fui invitato a fare in altre città, ebbi qui spiacevole motivo d'una digressione, che non so astenermi dal soggiungere in nota:

« Oggi, o diciamo ieri, sullo scorcio del Secentenario dantesco, si « è voluta intavolare una questione, che sarebbe curiosa se odiosa « non fosse e se non soprattutto sofistica: " Firenze fece essa bene « a sbandire Dante? fu ingiusto (checchè egli ne protestasse), fu in« giusto, il suo esilio? " Dallo avere i Neri chiuse le porte della « città in faccia allo straniero (foss'egli pure l'Imperatore Romano); « dallo avere essi proseguite fedelmente, come testè dicevo, le tradi« zioni d'indipendenza del Comune; dallo averne esteso e invigorito « gl'interessi commerciali, giovandosi a ciò delle relazioni politiche; « si vorrebbe indurre che alle mani dei Bianchi tutto questo bene non « si sarebbe attuato: quindi giusto e benaugurato il trionfo dei Neri; « legittime le proscrizioni, nessuna eccettuata, nemmen quella di Dante. « Un po' più in là che si vada, la benemerenza dei Guelfi Neri verso « Firenze pareggia quella del ghibellino Farinata, che ne impedì la « distruzione. E lo aver essi, nell'Imperatore invocato da Dante in « nome d'una grande idealità storica e mondiale, invocato vindice di « libertà manomessa dalle fazioni, non altro aver veduto, o voluto « vedere, se non un Tedesco nemico di italiane libertà, fu veder di« ritto e condannare secondo giustizia. Il che è, ripeto, nient'altro « che uno sconoscere la vitalità perenne del Comune, la quale inte« gralmente si preservava attraverso e sopra alle sue fazioni, e attri« buire ad una di esse i meriti di quella perennità che tutti da un « identico sentimento derivavano e ad esso riportavano. Ahimè povero « Dante! Se questo ribadimento di condannagione ti era riserbato, e « proprio nella tua Firenze di sei secoli dopo, proprio nella tua esal« tazione secentenaria, meglio era, per tale rispetto, che il Secentenario « non fosse; e contentarsi, tu e noi, che la " Firenze di Dante " vera, « la tua, abbia parlato nei due Sonetti di Michelangelo, invidiante « un esilio circondato di tanta gloria e di tanta virtù: un esilio, la cui

Al che appartiene una questione che non avrebbe mai dovuto esser fatta, dico quella che pur troppo si è strascicata per secoli e non è ancora rimossa, sebbene deficiente di oggettività, questione non di erudizione oziosa, dico la questione del ghibellinismo di Dante; anzi non fattane nemmeno questione, ma tenuta e fermata come verità inoppugnabile, e stereotipatavi sopra la foscoliana denominazione di « ghibellin fuggiasco ». Ora appartiene a moralità storica, strettamente appartiene all'onore di questo Patriarca del pensiero italiano, e alle onoranze pel suo Centenario è dovuto, che rientri fra le novelle la boccaccesca coloritura d'un Dante atrabiliare, il quale « in-« fino al cominciamento del suo esilio » (parole del Boccaccio) « come i suoi passati stato guelfissimo, non essendogli « aperta la via al ritornare in casa sua, sì fuor di modo « diventò ghibellino, che ogni femminetta ogni piccol fan-« ciullo, ragionando di Parte e la guelfa preponendo alla « ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a « tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse, a git-« tar le pietre l'avrebbe condotto »: ghibellinismo non solamente grottesco, ma altresì (si noti) ingeneroso, e che « ritornando in casa sua » egli avrebbe dunque dismesso, quando invece sappiamo che il ritornarvi perdonato e confesso, Dante, il Dante vero, sdegnosamente respinse. Novelletta, la boccaccesca, che gabellata, senza troppo squattrinarla, dai letterati; ben accolta presso coloro ai quali faceva giuoco l'attribuire a un Dante ghibellino le

---

« " indegnità " sembrava a quell'altro Divino non poter essere ag-« guagliata che dalla grandezza dell'esiliato: esserci, sarebbe stato « meglio, contentati che Centenario, secolarmente, di giorno in giorno « e quasi d'ora in ora, continuatosi, siano stati il rimorso e la ver-« gogna dei discesi dai tuoi condannatori, e lo aver tutta Italia fatto « suoi proprî quel rimorso e quella vergogna ».

sue, quelle davvero non fittizie, escandescenze contro la ecclesiastica corruzione, dai Guelfi dissimulata o tollerata o partecipata; doveva poi far capo solennemente e con nazionale consenso alla sonante perifrasi del Foscolo, nel Carme che consacrava alla religione della patria il tempio «accoglitore delle itale glorie». Contro, ripeto, non pure alla veridicità, ma altresì alla moralità della storia; e lesivamente all'onore e alla dignità di Dante uomo, di Dante poeta. Imperocchè Dante guelfo non vuol dire un Dante settario: nè Dante ghibellino, un Dante libero giudicatore, perchè ghibellino, di ciò che egli ben seppe giudicare e giustiziare rimanendo guelfo; giudice, anzi, e giustiziere, da ciò più autorevole: perchè la fede conservata alla parte sua guelfa nella vita e nel Poema fu fede nelle istituzioni popolari da lui cittadino e magistrato propugnate, che sovr'esse non si aggravassero indebitamente nè la Chiesa nè l'Impero: fede in quella democrazia che egli, sotto l'auspicio d'una Chiesa e d'un Impero concordi, sognò promosse auspicò, governare pacifica i Comuni d'Italia, alimentare di succhi vitali i Comuni, rifioritura latina dal selvatico della barbarie; e di quella democrazia la più valida attuatrice, anche venuta a mano dei Guelfi Neri e sua esiliatrice impenitente, essere e dover essere di proprio destino la sua Firenze. La cui predestinazione popolana le leggende della cronaca cittadina fantasiavano in una profezia, attribuita a un cardinale piemontese, nuovo stampo di cardinale, che era «grande astrolago e maestro di nigromanzia»; il quale al suo confratello il cardinal ghibellino degli Ubaldini, l'eretico del sepolcreto di Dite, esultante per vittorie di Ghibellini, aveva ammonito che una non lontana rivincita di Firenze guelfa, del «popolo» guelfo, sarebbe stata vittoria duratura in eterno. In questo presentimento, in

questa sicurezza, che il cronista fiorentino, Giovanni Villani, non aveva, del resto bisogno di attingere dalla profezia del Cardinal negromante, il Comune, di cui Dante fu cittadino partecipe, aveva, pur sotto gli auspicii delle due potestà romane, affermato, innanzi tutto, sè stesso e la sua libertà.

In cosiffatta fede d'una libertà etnica e d'una romanità politica e religiosa, delle quali, dal *Convivio* dal *Volgare eloquenza* dal *Monarchia*, sovrabbondano le testimonianze, e che dalle *Epistole* per la discesa d'Arrigo fiammeggia nell'entusiasmo verso l'Impero e nell'ira contro gli sconoscitori della sua divina missione; in questa fede, che è anche fede nei destini d'Italia, e contro la ribelle Firenze, in quelle epistole, furore e maledizione; ebbe Dante la visione d'un'Italia storica, che dal suo Poema si rispecchia oggi nella nostra innovata coscienza nazionale. Vide egli, e salutò immortale nei secoli, un'Italia, che per l'impresa laziale di Enea congiungendosi alle genesi orientali dell'umana civiltà, procedeva lungo le età gloriose di Roma repubblicana, la unificazione imperiale del mondo consertava con l'avvento del cristianesimo; e traverso alle espiazioni fatali della sua oltrepotenza risorgeva latina e popolare in altrettanti centri di vita civile quanti i suoi poderosi Comuni. Se non che l'Italia nostra è stata, è, sarà, una realtà per se stante; nella quale si riequilibra quello spostamento di latinità che l'Impero medievale aveva, a tutto benefizio di non latini, prodotto. E alla illusione conseguitane partecipò Dante: ma con animo superiore alle fazioni; ma con un alto ideale dinanzi, di giustizia universale e di patria; e verso questa, verso la patria italiana, con un amore che quelle Epistole effondono in accenti di tenerezza quali forse nell'austera sua poesia non risonarono mai. Il suo Imperatore è il coro-

nato in paradiso, Arrigo VII, il giusto, il pacificatore dei Comuni, il «sanatore» e «dirizzatore» d'Italia, l'Imperatore tra Guelfi e Ghibellini imparziale, come tutti egualmente « suoi uomini »: lui coronato in paradiso; mentre Federigo II, l'Imperatore ghibellino, è giù nell'inferno; e nell'inferno, l'un dietro l'altro in successione come dinastica, i pontefici mondani compresovi il traslatore della sede dal «loco santo» Roma alla servitù babilonica d'oltralpe. Da tali condizioni storiche determinata, la visione che dell'Italia si offeriva a Dante fu d'un'Italia non destinata ad esser duratura quale regionalmente le discordie di quei fieri e riottosi centri e l'effervescenza delle sue « molte vite » la ebbero sin dal principio frazionata di fatto, pur fregiandosi, in diritto, di quell'ozioso e impacciante, anzi pericoloso e dannoso, simbolo nominale d'unità che le era l'Impero; nè poteva, la visione dantesca, essere visione dell'Italia, quale, vendicatasi a unità ben diversa da quella che il Poeta imperialista teorizzò, l'abbiamo oggi, Italia ben nostra, noi. Era bensì nella visione di Dante, e nel nome di Dante rimane, l'Italia a cui nè i parteggiamenti tolsero mai la coscienza di nazione che nell'arte e nel pensiero dava superba testimonianza di sè, nè le domestiche discordie spensero gli spiriti di civile libertà, nè giogo straniero è valso a domarla, nè straniera ingratitudine (anc'oggi imperversante) a cancellare i benefizi che la civiltà sua influì nella civiltà universale: Italia in visione, che nel poema di Dante grandeggia e risplende come un monumento luminoso e corpo vivente palpita e sussulta. È, nel Poema di Dante, la terra sacra promessa agli Eneadi trasmigranti, e da essi, di sull'alto mare salutata col grido fatidico «Italiam! Italiam!»; è l'Italia «donna di provincie» che sono cosa una nel nome di lei, a cui l'amplesso fraterno di Virgilio e di Sordello

fa rimprovero e ammonimento; è l'Italia romana, nella quale, come nel « giardino suo », siede costituito in maestà dinanzi alle altre nazioni l'Impero, e Pietro vi ha col proprio sangue suggellata la fede di Cristo. Ed è bella, l'Italia! « Suso in Italia bella », non è solamente accorato sospiroso rimpianto del Virgilio dantesco, che ripensa i fulgenti laghi della sua Lombardia: è, quel cenno fuggitivo, e pur nella sua semplicità così profondamente affettuoso, « suso in Italia bella », è l'espressione d'un amore che dal cuor di Dante quasi senza sua saputa trabocca. Adagiata appiè delle Alpi nel « dolce piano » che ne misura la fronte inargentata dal Po, essa si distende, fino all'isola « bella », fra i « due suoi lidi » Adriatico e Tirreno, sovrastati, « dorso » peninsulare, dall'Appennino; e apre al mare le braccia capaci, con l'arcuata riviera « tra Lerici e Turbía » dall'un lato, mentre a oriente « i suoi termini bagna » il Quarnero, là dove le Giulie e le Dinariche continuano l'Alpe tutelatrice, e il mare di San Marco si protende lungo la terra su cui Venezia ha impresso il suo idioma e la sua civiltà a testimonianza non mai removibile del diritto italiano.

Sull'Italia geografica – (possiamo noi oggi ripetere, restituendola al significato suo proprio, la frase del Metternich schernitrice, ripeterla oggi noi dalla vetta del Brennero nostra, come Garibaldi sul Volturno salutò Re d'Italia il figlio di quel Carlalberto che di cotesto titolo fu motteggiato vilmente dal maresciallo austriaco del 1821) – sull'Italia geografica si disegna la storia di lei, della quale noi viviamo gli estremi, a tutt'oggi, di ciò che per Dante fu l'ignoto futuro: storia, della quale la parte da lui vissutane si slontana dal presente nostro, in proporzione dei seicento anni intercessi. Il che è da avere ben presente; quando la tentazione ci vincerebbe

di attribuire ai sovrani del pensiero anteveggenze o antescienze storiche delle quali sia ad essi mancata umanamente la possibilità. E più che per alcun altro è di ciò il caso per Dante, la cui poesia, materiata sì profondamente di storia e di storica moralità, allettò, nelle ansie del nostro risveglio nazionale, a fare di lui una specie di taumaturgo, a cui fosse fin d'allora in cospetto la realtà storica dell'Italia avvenire: dell'Italia felicemente, piuttosto che risorta, assorta ad esser vera Italia di diritto e di fatto, in virtù di forze morali le quali, non pur nell'età di Dante ma lungamente dipoi, non che fiorite neanche erano in germe; cosicchè il Mazzini poteva affermare la vocazione del secolo decimonono a « creare » (son sue parole) « creare un'Italia ». L'unità nostra politica, la cui formazione si è elaborata tanto lentamente e così complessamente, Dante doveva, secondo quei trasognamenti, averla pensata, saputa, voluta. Apparteneva a quella sua stupefacente divinazione il simbolo del Veltro, del non mai abbastanza interpretato Veltro, nè mai abbastanza travolto a significati l'un più dell'altro pregni di politica dottrinale, e tutti a « salute di quell'umile Italia » che da codesta umiltà noi oggi abbiam veduto, senza bisogno di Veltri, per virtù sua sollevarsi. E quando nel Paradiso terrestre la mistica Beatrice si rivela agli sguardi del suo pentito fedele, non per nulla essa era velata di bianco, ammantata di verde, vestita di rosso; un tricolore perfetto, anticipato di secoli. E queste erano, come certe altre sulla non cattolicità di Dante, fantasie di cervelli esorbitanti dalle normali funzioni; escatologie, le cui finalità trascendono i limiti del ragionevole e sostituiscono sè alle intenzioni altrui. Noi avemmo, nella realtà della storia, un'Italia medievale, fuor della quale non possiamo tra-

scinare verso altra Italia nessuna il pensiero di Dante, in quanto cotesto pensiero è legittimo portato dell'età sua: avemmo un'Italia dell'umanesimo, a' cui inizi l'arte di lui, in ciò che essa ha di non medievale, si connette; un'Italia nella quale, col lussureggiare della cultura, le libertà popolari si dissolvono in principati: avemmo l'Italia della resistenza a cosiffatto dissolvimento, gloriosa di cadute eroiche repubblicane, di mezzo alle quali una invocazione alla effettiva unità della patria italiana per la prima volta si solleva, ed è l'invocazione disperata del Machiavelli, a un principe sia pure, e qualunque esso sia, sia un Medici sia un Valentino, purchè sia un affermatore della patria contro le scissioni interne e le straniere manomissioni. Dopo non raccolto quell'appello e ben suggellate quelle rovine, succedono i tre secoli della servitù d'Italia: e di quella servitù il grido di Dante « ahi serva Italia! » in tanto può dirsi profezia, in quanto le discordie dell'Italia municipale (non docile, com'egli avrebbe voluto, allo scettro dell'Impero latino) preparassero da lontano l'altra ben piu vera e più trista servitù di nazione sotto la verga straniera. Questo noi, nella realtà della storia, avemmo di qua da Dante: e di questo non possiamo, ragionevolmente cercare, non che la prescienza, ma nemmeno i presentimenti, nella vita e nel poema e negli altri scritti di lui. Nè fu solo il Machiavelli che nel Cinquecento, mentre si consumava quella rovina delle nostre tumultuose libertà, guardasse attorno, se una forza instauratrice da qualche parte d'Italia emergeva che a sè medesima la restituisse: ed è pur voce fiorentina quella d'un altro, ben minore, storico, il Varchi, che invocava un'egemonia nazionale, non sperabile, diceva, e neanche desiderabile che ci venisse dal Pontificato; augurabile ma egualmente poco sperabile,

da Venezia, dalla repubblica possente ma tutta di sè; e verso l'opposto fianco d'Italia, nulla di simile veniva fatto allora di pensare d'un principato italiano, il solo non viziato di forestiero, anzi vigoroso di antica preservata paesanità, il Piemonte ducale; le cui ambizioni regie non ancor maturate, e l'impulso dinastico ad ampliarsi, dovevano troppo più tardi nobilitarsi di aspirazione italiana ad essere della libertà d'Italia il valido e vittorioso istrumento. L'Italia quale a Dante si offriva, Firenze quale in quella Italia l'aveva egli onoratamente perduta, erano città e nazione nè l'una nè l'altra nell'esser proprio salda e sicura, nè di ciò, come avrebber dovuto, provvidamente curanti. E tali Dante le amò di amore corruccioso, le investì di tutte le sue ire, non risparmiò loro il dispregio, lo scherno, l'imprecazione. In quel canto che può nel Poema dirsi il canto del dolore italiano, e che ben meritò di essere potentemente affigurato da scalpello fiorentino sulla base del monumento al Poeta che « a Trento aspettava » (vada un saluto nostro alla memoria di Cesare Zocchi, appena ieri scomparso!), in quel canto i due Mantovani che si abbracciano fraternamente, e lo sbandito che i suoi Fiorentini hanno dalle loro braccia respinto, agiscono il dramma luttuoso contessuto all'Italia da' suoi Comuni. Guerreggianti i Comuni italici ciascuno entro « il muro e la fossa che li serra », e l'uno poi contro l'altro e tutti insieme incuranti, ignari anzi, di quella pacifica unità di nazione, che la « misera Italia » indarno cercava « intorno dalle prode delle sue marine » e nel « seno » suo; unità che per esser voluta dall'Alighieri unità imperiale sovrastante a libertà municipali, non sarebbe meno stata unità nazionale, fosse pur con l'Impero; ed è la sola della quale, astenendoci da irreverenze re-

toriche, possiamo attribuire a Dante il concetto: unità nazionale, troppo, grazie al cielo, diversa da questa, per la quale contro l'Impero, nel cui fantasma il medioevo aveva profanato il nome romano, contro l'Impero noi abbiamo combattuto la guerra del pensiero e del sangue; e vintala, come ai danni dell'Impero venimmo preparando e costituendo la patria, così distruggendolo l'abbiamo integrata.

Quella Italia e quella Firenze, nel canto di Dante travagliate e difettive, inchiudono, per invocato contrapposto, la superba augurale visione d'un'Italia e d'una Firenze quali egli non vedrà. Quali egli le vede e le patisce, l'Italia è ostello di dolore, non signora di se medesima, bordello, nave in tempesta senza nocchiero, in nessun angolo di sè pacifica, infedele alla sua missione romana; cavallo senza chi ne inforchi gli arcioni, condotto a mano vilmente, città per città, da chi primo capita, signorazzi improvvisati, Marcelli di contado; mentre il « giardino dell'Impero » è tutto a sovvallo, e Roma « piange chiamando il suo Cesare »: e Firenze, verso la quale la deplorazione del Poeta si converte in amara ironia, Firenze è la città dove la giustizia sta sulla bocca di tutti; ai pubblici uffici tutti fanno a gara per sobbarcarsi; ricchezza, pace, senno, maravigliosi a vedere; legislazione da disgradarne le antiche repubbliche, di mese in mese opportuna al bisogno: e poi l'ironia si spunta, e la città di quei disonesti, di quelli ambiziosi, di quei violenti, la città senza leggi durevoli, la città malata, si accascia e si dibatte nel suo letto di dolore. « Nostra terra prava », hanno, laggiù dai gironi infernali, chiamata Firenze i valentuomini del « popolo vecchio » e « terra prava italica », su dal terzo cielo, nel cielo dell'amore, uno spirito femminile, riscattatosi dal peccaminoso amore al divino, Cu-

nizza chiama l'Italia. Nello sconforto di questa « pravità » fiorentina, di questa italiana « pravità », chiuse Dante i suoi giorni: ma lo avere in una medesima condanna, in un medesimo rimpianto, suggellati da parola identica « pravità », avvolto e abbracciato Italia e Firenze, moveva dal sentimento a cui vita e poema sono informati: che i destini della città, e così di Firenze come delle altre nostre tutte, e i destini della patria italiana, fossero indissolubilmente congiunti. E ciò era, sovrastasse pure ad essi l'Impero, ciò era nazione. Così altrove, la Romagna dall'una all'altra delle città sue guerreggiata nelle cupe ambizioni de' suoi tirannelli; il Valdarno toscano funestato, di Comune in Comune, lungo il corso del fiume « maledetto e sventurato », da democrazie non degne; l'Italia del mezzogiorno, regno della « mala signoria » angioina; sono la nazione che si risente nelle membra del corpo suo, il cui capo dovrebbe esser Roma, e nel canto del Poeta si confessa e si accusa nazione infedele e manchevole ai destini italiani. Con questo animo i tre della Firenze antica ripensano la Firenze degenerata; alla corruttela d'Italia è la deplorazione di Cunizza, pur nel riaffacciarse'e la circoscritta immagine della gioiosa Marca sua Trevisana, la regione italica « che siede tra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava ».

La Piave! Questo nome, che a noi, dalla storia la quale vivemmo pur ieri, ripete con eco imperitura i fasti della nostra resistenza e della nostra finale vittoria, ha oggi per noi anche nel verso di Dante, ha nella conversazione sua con Cunizza, alcun che, non di presconsio, ma quasi di anticipata consacrazione della gesta che lungo quel fiume, a gloria trionfale d'Italia, si è svolta. Sono le illusioni della grande poesia, sulle quali la critica non ha diritti, perchè solo il sentimento,

solo e non dissimulato il sentimento, le suscita e le governa. Le « fontane di Brenta e di Piava » sono oggi termini non di « terra italica prava », ma di terra italiana dove la fede nei destini della patria ha fatto l'estremo delle sue virtuose energie; di terra italiana, sulla quale l'orma brutale dello straniero si è impressa per l'ultima volta. E nulla di men che naturale, se tali memorie dolorose e gloriose ci venga fatto di congiungere così a quello, come, se vogliamo, ad alcun altro verso del « Poema sacro » di nostra nazione. Altra, ben altra, cosa erano le traveggenze e le trasfigurazioni, alle quali, nella lunga vigilia della riscossa, si lasciava andare una interpretazione che sottometteva la critica al sentimento.

La Piave! Nel cammino così delle nazioni come dell'umanità, nomi di guerra segnano il procedimento verso un ideale di giusta pace, che aspetta lontane generazioni.... « E più saranno ancora!... » È fatale! In questa « aiuola che ci fa tanto feroci », quale Dante la vide e la misurò dal suo paradiso; e del « vil sembiante » di lei, dai cieli della contemplazione e del trionfo, sorrise sdegnoso; su questo travagliato campo di attività buona e d'impedimenti malefici, di cooperazioni amorevoli e di competizioni ingenerose, nomi di guerra aprono chiudono riaprono periodi di civiltà. È fatale! Anche il periodo del quale l'età nostra e l'età di Dante sono, nell'ampiezza dei tempi, non altro che sezioni; periodo costitutivo d'un'epoca i cui inizi segnarono il risorgimento dalla barbarie, e i procedimenti si sono informati alle progressive innovazioni della civiltà; anche questo periodo (che viene approssimandosi al millennio), ha esso pure i nomi delle sue guerre. E sull'Italia nostra (non dell'Impero soltanto, ma « giardino » dell'universo), le tradizioni del mondo antico fatte suo latino retaggio, la

sua bellezza e feracità, l'adagiamento meriggiante sull'aperto mare, attrassero amori che furono cupidigie violente, e con queste la guerra. Guerre difensive di libertà: Legnano. Guerre fratricide: Montaperti, la Meloria, Campaldino. Guerre di ribellione: i Vespri. A queste del medioevo, che furono guerre di popolo, e che Dante seppe e le coeve a lui partecipò, successero, col soggiacere del popolo, le guerre dei principati governate dalla ragion di Stato, sotto il qual titolo specioso il diritto dello Stato popolare fu assorbito nel diritto delle dinastie profanamente detto divino; finchè la risvegliata coscienza del diritto umano ebbe travolto in un turbine sanguinoso quel cumulo incoesivo di usurpazioni e di menzogne. Un uomo, un italiano di Corsica, che da quel rovescio emerse in splendida tirannide, e che ha comune col secentenario di Dante il primo suo centenario, è, pur di solo il suo nome, la *guerra*; egli l'Imperatore veramente latino, al quale (ben più gravemente che ai Rodolfi e agli Alberti danteschi) può rimproverarsi di aver potuto e non aver voluto (e n'ebbe punizione di « giusto giudicio ») sanar le piaghe che aveano Italia morta. Le restaurazioni dell'antico che si fondarono sulla caduta di lui; da noi combattute prima con le armi del pensiero, pur sotto la verga del martirio (altro nostro centenario del 21, non lo dimentichiamo, è lo Spielberg!), poi combattute con le armi impugnate del diritto finalmente nazionale; quelle dissennate e malefiche restaurazioni, le abbiamo pur con la guerra abbattute: ma guerre giuste nostre, per l'ara e il focolare, ma guerre sante, da quella che d'indipendenza è stata la prima, a questa che pur ieri, ha, guerra latina contro nordica mal travestita barbarie, coronato la libertà della patria. Lo sforzo supremo di questa guerra ha un nome; ed è quello che, siccome

testè nel verso di Dante, così dovunque altrove ci risuoni all'orecchio, non può non farci palpitare d'orgoglio italiano: la Piave!

Mentre sulla Piave si ripiegava, sopraffatta dalle orde di « lurchi » e (degna alleanza!) di Turchi, la forza ripetutamente vittoriosa delle nostre armi; delle armi, con le quali era stato in trincea, ed era ora e palpitava nei frangenti del pericolo - « sulle nuove posizioni dalla Piave « allo Stelvio, per la difesa dell'onore e della vita d'Ita- « lia » - il cuore di quanti volevamo non disfatti per insipienza o per sgomento o per bieche matricide passioni, i frutti di quelle vittorie; e mentre le città italiane aprivano ai profughi dalla sozza invasione fraternamente le braccia; Firenze, già dal principio della guerra redentrice aveva, di uno de' suoi vecchi palagi, d'uno dei monumenti della sua democrazia artigiana; dal Palagio della Lana nostro, da noi costituito in uno con l'Orsanmichele a Palagio delle Arti e di Dante; aveva Firenze fatto sede ed asilo, torre e chiesa congiunti, della resistenza (come oggi su questa parete scriviamo in memoria [1]), della resistenza e dell'assistenza per la patria e per la civiltà minacciate. Alla *Lectura Dantis*, non però intermessa (anzi voluto accompagnasse con la voce augurale del Poeta le vicende della guerra italiana), il palagio che fu reggia cittadina del Rinascimento fiorentino, dischiuse ospitalmente le sale belle di medicea eleganza. Questa, l'austera sala nostra di Dante, volemmo attuasse,

---

[1] Con questa iscrizione, dettata dal professore E. Pistelli: NEGLI ANNI DELLA GVERRA LIBERATRICE MCMXV-MCMXVIII DANTE IN QVESTA SALA A LVI SACRA FV ONORATO CON LE OPERE DI RESISTENZA PER LA PATRIA E D'ASSISTENZA PER LE FAMIGLIE DEI NOSTRI SOLDATI. LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA POSE IN MEMORIA NEL MAGGIO DELL'ANNO SECENTESIMO DALLA MORTE DEL POETA.

per la resistenza e l'assistenza civile, gli spiriti e gl'intendimenti ai quali nella parola de' Maestro, si erano qui educati e giurata fede lettori e uditori. Non credete voi che Dante abbia lietamente ceduto il luogo al culto di tal religione? Non pensate voi che lungo i quattro epici anni, dal bando di guerra del Campidoglio al trionfo di Vittorio Veneto, tutto quanto di quella guerra s'è ripercosso qua dentro, di entusiasmi generosi, di ansiose trepidazioni, di dolore e di esultanza, di allegrezze e di lacrime, non sia stato, qui appiè della cattedra dantesca, il più degno, il più solenne, il più profondamente sentito, dei Commenti al « sacrato Poema », al Poema precursore? « Tempo futuro m'è già nel cospetto », è uno de' suoi versi possenti, colpi piuttosto di scalpello che di penna, versi che, nei tristi anni di decadenza e di servaggio, furono potuti volutamente applicare a profezie di ciò che noi venivamo aspirando e preparando; consapevoli noi medesimi, che la profezia non egli l'aveva pronunziata, sibbene noi ce la venivamo foggiando. Se non che l'intendimento, proprio sempre de' misteri d'una profezia, si prestava opportunamente a ricevere ciò che di maldeterminato avevano tuttavia le nostre aspirazioni, di malsicuro i preparamenti. Oggi, invece, la pienezza delle sorti della patria, la realtà in cui hanno preso corpo que' radiosi fantasmi, non consente adattamenti di tal sorta; e i fini ai quali cotesti adattamenti si ispiravano, e che dentro certi limiti ne erano la scusa, o diciamo anche la lode, oggi non hanno più ragion d'essere. Oggi la Firenze di Dante, l'Italia di Dante, appartengono a una storia alla quale la storia presente tali riflessi non chiede; ma l'Italia, nella cui vita la vita così di Firenze come delle città nostre tutte si è felicemente compenetrata, questa Italia, fu da lui

pensata, secondo gli ideali suoi e del suo medioevo sì, ma altresì sentita come patria, idoleggiata come nazione. Non cerchiamo nella vita di Dante più di quello che la storia, docilmente interrogata, ci risponde; non chiediamo al Poema più in là del suo contenuto reale: ma quel cittadino, quell'esule, quel pensatore, è a noi immagine autentica di italianità, presentita oltre e sopra alle vicende di secolo in secolo permutatrici, e contro gl'impedimenti e i contrasti fortemente voluta: ma in quel Poema, che fin d'allora « mostrò ciò che potea la lingua nostra », la lingua che Firenze doveva custodire suggello di nazione all'Italia, in quel Poema l'Italia anticipava di secoli, idealmente figurato, il proprio essere, quale a lei maturavano, tarde ma immanchevoli, le necessità della storia. Era la patria, era la nazione, che preesistevano al loro stesso formarsi. Palazzo Vecchio e Santa Croce aspettavano sin d'allora le bandiere dei nostri gloriosi Reggimenti, che, baciate dalla vittoria, oggi nel nome di Dante la sua Firenze accoglie esultante e superba. Ed è oggi la patria, è la nazione, è l'Italia, che, formata, noi tuteliamo vittoriosa, nella sua ascensione animosi sospingeremo, difenderemo concordi contro esterni ed interni nemici.

Con questa visione del passato, con questo sentimento di ciò che è nel presente, con questa fede nell'avvenire, la Società Dantesca Italiana commemora, acclama, qui nel suo Orsanmichele, l'augurale Secentenario di Dante.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dì ij di Giugno
MCMXXI

CATALOGO DANTESCO DELL'EDITORE G·C·SANSONI

FIRENZE

INDICE

"LECTVRA DANTIS"

« Questa collezione raccoglie le più importanti letture fatte a Firenze nella Sala di Dante in Orsanmichele, e poche ormai vi si desiderano a render compiuto questo nuovo e singolar commento ai cento canti, adatto alle persone colte che amano sentire nel grande poeta quello che c'è di più bello e di più alto ». (*Studi danteschi* diretti da M. BARBI, I, 165).

Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

INFERNO

Canto I . . . . . – **Casini Tommaso.**
» I . . . . . – **Del Lungo Isidoro.**
» II . . . . – **Della Giovanna Ildebr.**
» III . . . – **Zardo Antonio.**
» IV . . . . – **Valli Luigi.**
» V . . . . . – **Ricci Corrado.**
» VI . . . . . – **Del Lungo Isidoro.**
» VII . . . – **Bacci Orazio.**
» VII . . . – **Rosadi Giovanni.**
» VIII . . . – **Romagnoli Ettore.**
» IX . . . . – **Venturi G. Antonio.**
» X . . . . – **Del Lungo Isidoro.**
» XI . . . . – **Bacci Orazio.**
» XI . . . . – **Linaker Arturo.**
» XI . . . . – **Rosadi Giovanni.**
» XII . . . – **Mazzoni Guido.**
» XIII . . . – **Medin Antonio.**
» XIV . . . – **Scherillo Michele.**
» XV . . . – **Zingarelli Nicola.**
» XVI . . . – **Zardo Antonio.**
» XVII . . . – **Mantovani Dino.**
Canto XVIII . . – **Fornaciari Raffaello.**
» XIX . . – **Bertoldi Alfonso.**
» XX . . . – **Donati Marco Guido.**
» XXI . . – **Turri Vittorio.**
» XXII . . – **Targioni Tozzetti Giov.**
» XXIII . . – **Della Giovanna Ildebr.**
» XXIV . . – **Passerini G. Lando.**
» XXV . . – **Capetti Vittorio.**
» XXVI . . – **Chiappelli Alessandro.**
» XXVII . – **Torraca Francesco.**
» XXVII . – **Del Lungo Isidoro.**
» XXVIII . – **Crescini Vincenzo.**
» XXVIII . – **Ferretti Giovanni.**
» XXIX . . – **Rocca Luigi.**
» XXIX . . – **Zingarelli Nicola.**
» XXX . . – **Bacci Orazio.**
» XXXI . . – **Ghignoni Alessandro.**
» XXXII . – **Mantovani Dino.**
» XXXII . – **Messeri Antonio.**
» XXXIII . – **Romani Fedele.**
» XXXIV . – **Papa Pasquale.**

"LECTVRA DANTIS"

PURGATORIO

Canto I . . . . . – Salvadori Giulio.
» II . . . . – Albini Giuseppe.
» II . . . . – Ferrero Augusto.
» III. . . . – Ferrari Severino.
» IV . . . . – Picciòla Giuseppe.
» V . . . . – Rocca Luigi.
» VI . . . . – Novati Francesco.
» VII . . . – D'Ancona Alessandro.
» VIII . . . – Donadoni Eugenio.
» IX. . . . – Lesca Giuseppe.
» X . . . . – Campanini Naborre.
» XI. . . . – Panzacchi Enrico.
» XII . . . – Flamini Francesco.
» XIII . . – Zenatti Albino.
» XIV. . . – Casini Tommaso.
» XIV. . . – Pistelli Ermenegildo.
» XV . . . – Bonaventura Arnaldo.
» XVI. . . – Zenatti Albino.
Canto XVII . . – Rajna Pio.
» XVIII. . – Tarozzi Giuseppe.
» XIX. . . – Romani Fedele.
» XX . . . – Zingarelli Nicola.
» XXI. . . – Bontempelli Massimo.
» XXI. . . – Corradino Corrado.
» XXII . . – Galletti Alfredo.
» XXIII. . – Trabalza Ciro.
» XXIV. . – Federzoni Giovanni.
» XXV . . – Cavanna Guelfo.
» XXVI. . – Torraca Francesco.
» XXVII . – Ferrero Augusto.
» XXVIII. – Graf Arturo.
» XXIX. . – Pietrobono Luigi.
» XXX . . – Monti Solone.
» XXXI. . – Mantovani Dino.
» XXXII . – Tocco Felice.
» XXXIII. – Manni Giuseppe.

PARADISO

Canto I . . . . . – Mazzoni Guido.
» II . . . . – Parodi E. G.
» III. . . . – Capetti Vittorio.
» III. . . . – Morici Giuseppe.
» IV . . . . – Albini Giuseppe.
» V . . . . – Zardo Antonio.
» VI . . . . – Bacci Orazio.
» VI . . . . – Rosadi Giovanni.
» VII . . . – Giovannozzi Giovanni.
» VIII . . . – Rocca Luigi.
» IX. . . . – Secrétant Gilberto.
» X . . . . – De Chiara Stanislao.
» X . . . . – Fassò Luigi.
» XI. . . . – Bertoldi Alfonso.
» XII . . . – Bertoldi Alfonso.
» XIII. . . – De Chiara Stanislao.
» XIV. . . – Steiner Carlo.
» XV. . . . – Donadoni Eugenio.
» XVI. . . – Rocca Luigi.
» XVII . . – Del Lungo Isidoro.
Canto XVIII. . – Capetti Vittorio.
» XIX. . . – Pietrobono Luigi.
» XX . . . – Albini Giuseppe.
» XX . . . – Lesca Giuseppe.
» XXI. . . – Luiso F. Paolo.
» XXII . . – Bontempelli Massimo.
» XXIII. . – Pellegrini Flaminio.
» XXIV. . – Giovannozzi Giovanni.
» XXV . . – Rodolico Niccolò.
» XXVI. . – Zenatti Albino.
» XXVII . – Romani Fedele.
» XXVIII. – Vandelli Giuseppe.
» XXIX. . – Ferrari Vittorio.
» XXX . . – Savj Lopez Paolo.
» XXXI. . – Chiappelli Alessandro.
» XXXII . – Fornaciari Raffaello.
» XXXIII. – Del Lungo Isidoro.
» XXXIII. – Pistelli Ermenegildo.
» XXXIII. – Casella Mario.

La collezione " LECTURA DANTIS " che ora comprende il commento più ampio e più vario a ciascuno dei cento canti del Divino Poema, si arricchisce ogni anno delle letture più notevoli tenute in Orsanmichele a Firenze e nella Casa di Dante in Roma dai più insigni dantisti italiani.

Ciascun fascicolo in-8° stampato elegantemente su carta a mano, con copertina illustrata, si vende separatamente al prezzo di L. 3,50.

«.... raggiunge il doppio scopo di commentare veramente, e con adeguata preparazione, il Poema; di commentarlo però nel tempo stesso in tal modo da sollevare gli animi degli uditori ad un'alta e severa contemplazione di quella grande poesia e di quel potente e austero pensiero ». (*Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, XXIV, 3).

« Sarà un commento *sui generis* alla *Commedia*, utile a tutti, il quale, sorvolando sulle minime cose, informerà piuttosto i lettori dei concetti generali del poema e darà parte precipua allo studio non pedantesco del significato e dell'arte di esso ». (E. G. Parodi, nel *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, VIII, 90).

OPERE MINORI

Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

ALBINI GIUSEPPE – Le Egloghe.

D'ANCONA ALESS. – Il "De Monarchia".

FLAMINI FRANCESCO – Il Convivio.

NOVATI FRANCESCO – Le Epistole.

PICCIÒLA GIUSEPPE – La Vita Nuova di Dante Alighieri.

RAJNA PIO – Il Trattato "De Vulgari eloquentia".

ROSSI VITTORIO – Il "dolce stil nuovo".

SEMERIA P. GIOVANNI – Dante, i suoi tempi ed i nostri.

TORRACA FRANCESCO – I precursori della "Divina Commedia".

ZINGARELLI NICOLA – Il Canzoniere di Dante.

« Una buona idea fu questa del Sansoni, di raccogliere le conferenze in volumi. Poichè lo meritano veramente.... Molte di queste conferenze sembreranno degne d'essere attentamente considerate anche ai provetti dantisti: o perchè riassumendo e vagliando con propria vigoria di pensiero le copiose ricerche anteriori intorno ad un dato argomento, rendono omai più agevole il riconoscere e seguire la via buona; o perchè contengono quasi il succo di ciò che pensano dell'una o dell'altra delle Opere minori di Dante, uomini che dedicarono ad esse una parte del loro tempo migliore ». (E. G. PARODI, nel *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, XIII, 241).

CONFERENZE VARIE

tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze e nella Casa di Dante in Roma

BERTACCHI GIOVANNI – Sensi terreni nel Paradiso di Dante.

CROCE BENEDETTO – Nel VI centenario della morte di Dante.

DEL LUNGO ISIDORO – Prolusioni alle tre cantiche della Divina Commedia.
- Prolusione all' Inferno.
- » al Purgatorio.
- » al Paradiso.

— Firenze e Italia nella Vita e nel Poema di Dante.

— Dante in patria e nell'esilio errabondo.

FLAMINI FRANCESCO – La varia fortuna di Dante in Italia.

GARBASSO ANTONIO – La Divina Commedia nei commenti degli scienziati italiani.

GAUTHIEZ PIERRE – Le Chant XX[e] du Purgatoire.

MAZZONI GUIDO – Discorso sulla Divina Commedia, letto il XXVII aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture Dantesche, in Orsanmichele, in Firenze.

MISCIATTELLI PIERO – L'amore di Dante per Madonna Pietra.

PASOLINI PIER DESIDERIO – Dante a Ravenna.

PISTELLI ERMENEGILDO – Il Canto di Casella.

RICCI CORRADO – Gli ultimi anni di Dante. Con Appendice su Dante allo Studio di Bologna.

— Il paesaggio dantesco.

— I rifugi dell' Esule.

— Roma nel pensiero di Dante.

TURRI VITTORIO – L' Italia nel libro di Dante.

USSANI VINCENZO – Dante e Lucano.

VILLARI PASQUALE – Dante e l' Italia.

ZINGARELLI NICOLA – I figli di Dante.

— La Vita di Dante in rapporto al suo svolgimento intellettuale.

ZIPPEL GIUSEPPE – Dante e il Trentino.

Conferenze tenute nella Casa di Dante in Roma

Canto I . . . dell'*Inf.* **Mazzoni Guido.**
» III . . » **Chiappelli Alessand.**
» IV. . . » **Pietrobono Luigi.**
» V . . . » **Ricci Corrado.**
» VI. . . » **Valli Luigi.**
» XI . . » **Vaturi Vittorio.**
» XV . . » **Rossi Vittorio.**
» XXIV » **Rosadi Giovanni.**
Canto XXV . dell'*Inf.* **Pietrobono Luigi.**
» VII . . del *Purg.* **Giacosa Piero.**
» XXIII » **Fassò Luigi.**
» XXV . » **Giacosa Piero.**
» XXIX » **Rocca Luigi.**
» VI. . . del *Par.* **Sonnino Sidney.**
» VIII . » **Vaturi Vittorio.**
— XII . . » **Crispolti Filippo.**

Ciascun fascicolo in-8° stampato elegantemente su carta a mano, con copertina illustrata, si vende separatamente al prezzo di L. 3.50.

STVDI DANTESCHI
DIRETTI DA MICHELE BARBI

SOMMARIO dei dieci volumi pubblicati della prima serie
(1920-1925)

Volume I, di pagine 176 in-8° grande, con due tavole fuori testo e copertina in finta pergamena stampata a due colori . . . . L. 15,00

Contiene: I nostri propositi (M. BARBI). – La questione di Lisetta (M. BARBI). – Le reminiscenze del « Lancelot » (N. ZINGARELLI). – « Arturi regis ambages pulcerrime » *De Vulg. Eloq.*, I x 2 (P. RAJNA). – Guido Cavalcanti e Dante di fronte al governo popolare (M. BARBI). – Ancora un ritratto di Dante? (P. L. RAMBALDI). – Documenti danteschi: I. Un atto di prestito del padre di Dante (P. SANTINI); II. Un nuovo documento su Francesco Alighieri; III. « Cenni » di m. Bello Alighieri (M. BARBI). – Chiose e note varie: « Non esser duro più ch'altri sia stato » (M. BARBI); Note lessicali (F. MAGGINI); La definizione del senso anagogico nel « Convivio »; Sulla « fedegna persona » che rivelò al Boccaccio la Beatrice dantesca; Luoghi da correggere nel testo della « Vita di Dante » del Boccaccio; Per la storia della Cattedra dantesca in Firenze (M. BARBI). – Notizie.

Volume II, di pag. 168, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo (B. BARBADORO). – Per la questione dell'andata di Dante a Parigi (PIO RAJNA). – Chioserelle a un passo del Purgatorio (F. D'OVIDIO). – « In abito leggier di peregrino » (M. BARBI). – Per un passo dell'epistola all'amico fiorentino (M. BARBI). – Dubbi e proposte sul testo delle Epistole (E. PISTELLI). – Notizie.

Volume III, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: Il bacio di Ginevra e il bacio di Paolo (V. CRESCINI). – Il casato di Dante (PIO RAJNA). – L'ufficio di Dante per i lavori di Via S. Procolo (M. BARBI). – Chiose e note varie: « ' Usciteci ' gridò: ' qui è l'entrata ' » (G. VANDELLI); Ancora del disdegno di Guido (E. BIANCHI); « E sè continuando al primo detto » (G. VANDELLI); Le « cerchie eterne » (E. BIANCHI); « Ricovrai la vista della mia donna » (M. BARBI); *De Vulg. Eloq.*, I IV 5 (M. BARBI, G. VANDELLI, P. RAJNA, E. G. PARODI). – Notizie.

Volume IV, di pagine 160 . . . 15,00

Contiene: Il titolo del poema dantesco (PIO RAJNA). – Note sul testo critico della « Commedia » (G. VANDELLI). – « E sua nazion sarà tra feltro e feltro » (AURELIO REGIS). – Chiose ad un passo del canto di Giustiniano (S. DEBENEDETTI). – Un possibile autore del « Fiore » (FRANCESCO FILIPPINI). – Chiose e note varie: Brunetto Alighieri alla battaglia di Montaperti (M. BARBI); Nuove notizie su Ugolino Buzzola (GIULIO BERTONI); Il bacio di Ginevra (VINCENZO CRESCINI); Ancora delle « cerchie eterne » (M. BARBI); « Sotto la guardia de la grave mora » (M. BARBI); La luna « fatta com' un secchion che tutto arda » (M. BARBI). – Notizie.

Volume V, di pagine 168, con due tavole fuori testo . . . . L. 15,00

Contiene: Un altro figlio di Dante? (M. BARBI). – Il più antico testo critico della Divina Commedia (G. VANDELLI). – Del tipo parofia ' parochia '. *Par.*, XXVIII, 84 (A. SCHIAFFINI). – Notizie.

Volume VI, di pagine 168 . . . 15,00

Contiene: Dante e Seneca filosofo (SANTORRE DEBENEDETTI). – Sui fiorentini « che fur sì degni » (PIETRO SANTINI). – Note sul testo critico della « Commedia » (G. VANDELLI). – Sapia (IRENEO SANESI). – Cino fu di parte ' bianca '? (MICHELE BARBI). – Notizie.

Volume VII, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: Sette chiose alla Commedia (FRANCESCO D'OVIDIO). – Gli ultimi versi del canto di Brunetto Latini (S. DEBENEDETTI). – Note sul testo critico della « Commedia » (GIUSEPPE VANDELLI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di N. ZINGARELLI, P. RAJNA, E. PISTELLI, V. ROSSI, M. BARBI). – Notizie.

Volume VIII, di pagine 176 . . 15,00

Contiene: Studi sul testo della « Divina Commedia » (MARIO CASELLA). – Il canto di Farinata (MICHELE BARBI). – La condanna di Dante e la difesa di Firenze guelfa (BERNARDINO BARBADORO). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di LUIGI RUSSO, M. BARBI, MARIO CASELLA, SANTORRE DEBENEDETTI, G. VANDELLI). – Notizie.

Volume IX, di pagine 184, con una tavola fuori testo 15,00

Contiene: La tenzone di Dante con Forese (MICHELE BARBI). – La « presunzione » di san Pietro in recenti traduzioni della Monarchia (E. PISTELLI). – Chiose e note varie (M. BARBI, G. A. VENTURI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di N. ZINGARELLI, E. PISTELLI). – Notizie.

Volume X, di pagine 168 . . . 15,00

Contiene: A proposito delle cinque canzoni del Vat. 3793 attribuite a Dante (M. BARBI). – Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'« Inferno » (F. TORRACA). – « Vegna il cavalier sovrano.... » (M. BARBI). – « Burella » e « cammino ascoso » (M. BARBI). – Chiose e note varie: « Di là più che di qua essere aspetta » (M. BARBI); Due passi da correggere nel « Convivio » (G. BUSNELLI); Nuovi documenti sulla famiglia Alighieri (M. BARBI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di M. BARBI, G. VANDELLI, E. ROSTAGNO, G. BUSNELLI, N. ZINGARELLI, F. MAGGINI, P. E. PAVOLINI). – Notizie.

Di ogni volume furono stampati 30 esemplari in carta a mano, numerati. Ciascuno L. 25.

♣ NELLA COLLEZIONE DI OPERE DI STORIA, DI LETTERATURA E D'ARTE ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

BARBI MICHELE – Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle Raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane, In servigio dell' Edizione Nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. Edizione di 550 esemplari numerati. – *Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei col premio Reale per Filologia e Linguistica.* Volume in-8° . . L. 30,00

BERTOLDI ALFONSO – Nostra Maggior Musa.
Il canto de' Simoniaci - Ulisse in Dante e nella poesia moderna – Il canto di Belacqua – La bella donna del Paradiso terrestre – Per la Signora di Canossa – Il canto di San Francesco – Il canto di San Domenico.
Volume di circa 300 pagine in-16°, su carta vergata 10,00

Consulte (Le) della Repubblica fiorentina, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. – Due grossi volumi in-4° grande di pagine XXXVIII-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana 200,00
(*L'opera consta di 33 fascicoli che si vendono anche separatamente*). *Ciascuno L. 5,00.*

D'ANCONA ALESSANDRO – I precursori di Dante 3,00

— Scritti danteschi.
I precursori di Dante – Beatrice – Noterelle dantesche – Il « De Monarchia » I canti VII e VIII del Purgatorio – La visione nel Paradiso terrestre – Il canto XXVII del Paradiso – Il ritratto Giottesco e la « maschera di Dante », ecc.
Elegante volume di oltre 570 pagine, con tre tavole fuori testo . . 15,00

DAVIDSOHN ROBERTO – Storia di Firenze – Le Origini. Prima traduzione italiana, autorizzata dall'Autore.
Dispensa I-XVIII. – Ciascuna dispensa di pagine 80 e 5 tavole fuori testo 5,00
Riunite in due grossi volumi in-8°. Vol. I (dispensa I-IX), Vol. II (dispensa X-XVIII). I due volumi complessivamente 80,0

DEL LUNGO ISIDORO – La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel poema di Dante. Conferenze.
Vol. I. **Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta** . . . . L. 2,50
Vol. II-III. **I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero. Il Papato, l'Impero** 4,00

— Pagine letterarie e ricordi. (Esaurito).

— Firenze artigiana nella Storia e in Dante. Discorso pronunziato all' inaugurazione del Palagio dell'Arte della Lana, restaurato. IX Maggio MCMV. Con documenti e illustrazioni e una nota su l'*Agna Gentile* 2,00

DONADONI EUGENIO – Scritti e discorsi letterari.
Nel centenario della nascita di G. Leopardi – *I Paralipomeni* del Leopardi – Nel sesto centenario della visione Dantesca – Gesù – Vittorio Alfieri – Francesco Petrarca – Le tre donne della *Commedia* – Giosue Carducci – Personaggi di autorità nei *Promessi Sposi* – La dottrina nel *Promessi Sposi* – I valori umani della poesia – Attori sopraumani nella *Commedia.*
Volume di oltre 400 pagine in carta vergata 10,00

PISTELLI ERMENEGILDO – Per la Firenze di Dante 3,50

ROCCA LUIGI – Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante 10,00

TORRACA FRANCESCO – Studi di storia letteraria.
Su la più antica poesia toscana – Per la storia letteraria del secolo XIII – Pietro Vidal in Italia – [illegible] – A proposito dell'*[illegible]*za – *L'Entrée d'Espagne* – Il *Fiore* – Su la canzone « Italia mia » – Per la biografia di Ludovico Ariosto.
Volume di circa 350 pagine . 12,00

VENTURI LUIGI – Le similitudini dantesche, ordinate, illustrate e confrontate. Terza edizione 7,00

VILLANI CARLO – Sui primordi dell' incivilimento fiorentino. Saggi . . 1,50

VILLARI PASQUALE – I primi due secoli della Storia di Firenze. Volume unico. Nuova ediz. riveduta . . . 30,00

♣ NELLA BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA GIÀ DIRETTA DA GUIDO BIAGI ♣

DE BATINES COLOMB – Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia dantesca, pubblicate a cura di GUIDO BIAGI. Edizione di soli 350 esemplari . . . L. 20,00

NELLA RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA

ALIGHIERI DANTE – **Dantis Eclogae. Ioannis De Virgilio Carmen et Ecloga responsiva.** Testo, commento e versione a cura di GIUSEPPE ALBINI. Con la fotografia di una pagina dello *Zibaldone Boccaccesco Laurenziano*. (Esaurito).

BOCCACCIO GIOVANNI – **La Vita di Dante,** per FRANCESCO MACRÌ LEONE. Testo critico, con introduz. e appendice. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).

CAVALCANTI GUIDO – **Le Rime.** Testo critico, pubblicato da NICOLA ARNONE. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).

DEGLI UBERTI FAZIO – **Liriche edite ed inedite.** Testo critico, con una introduz. sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di RODOLFO RENIER. Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio. L. 40,00

VELLUTI DONATO – **La Cronica domestica,** scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di PAOLO VELLUTI, scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali, per cura di ISIDORO DEL LUNGO e GUGLIELMO VOLPI. Con V tavole dimostrative e VI fac-simili. (*Ediz. citata dalla R. Acc. della Crusca*) . . . 30,00

NELLA RACCOLTA DI SCRITTORI ITALIANI IN EDIZIONI VARIE, CON E SENZA COMMENTI

ALIGHIERI DANTE – **La Divina Commedia,** riveduta sul testo critico della SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, con il commento di TOMMASO CASINI, rinnovato ed accresciuto per cura di S. A. Barbi. Volume di oltre 1000 pagine stampato su carta india, con indice dei nomi proprii e delle cose notevoli . . L. 30,00

Antica Lirica Italiana (canzonette, canzoni, sonetti dei secoli XIII-XV), a cura di G. CARDUCCI. Vol. in-8° di 500 pag. 20,00

Poeti (I quattro) Italiani – Premessavi la "Vita di Dante Alighieri" scritta da LEONARDO BRUNI, con prefazione di A. BARTOLI, G. PICCIÒLA, e G. MAZZONI, con quattro ritratti . . . L. 25,00

Rime di trecentisti minori, a cura di GUGLIELMO VOLPI. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*) 6,00
Legato elegant. in tela e oro . 10,00

Vite (Le) di Dante, scritte da GIOVANNI e FILIPPO VILLANI, da GIOVANNI BOCCACCIO, LEONARDO ARETINO e GIANNOZZO MANETTI, pubblicate con introduzione e note da G. L. PASSERINI. Con un ritratto di Dante 7,00

NELLA BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA DIRETTA DA FRANCESCO TORRACA

CARLYLE TOMMASO – **Dante e Shakespeare.** Prima versione italiana di CINO CHIARINI . . . . L. 1,00

FARINELLI ARTURO – **Dante e Goethe.** Conferenza tenuta alla Soc. Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899. (Esaurito).

HAUVETTE ENRICO – **Dante nella poesia francese del Rinascimento.** Traduz. di A. AGRESTA, con aggiunte dell'Autore 1,00

JEANROY ALFREDO – **La poesia francese in Italia nel periodo delle origini.** Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di GIORGIO ROSSI 1,50

MOORE EDWARD – **Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione.** Versione ital. di C. CHIARINI. L. 3,00

PARIS GASTON – **La leggenda di Saladino** 1,50

PERSICO FEDERIGO – **Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia** . . 1,00

RUBERTO LUIGI – **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine** 1,00

SCHULTZ-GORA OSCAR – **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. DEL NOCE, con aggiunte dell'Autore 3,00

NELLA PICCOLA BIBLIOTECA SANSONIANA DI CLASSICI ITALIANI E STRANIERI

Volumetti in 32° (cm. 6 ½ × 10) *con copertina in carta a mano stampata a due colori*

ALFIERI VITTORIO – **Il Misogallo e gli Epigrammi,** editi e inediti, per cura di R. RENIER . . . . L. 5,00

ALIGHIERI DANTE – **La Divina Commedia,** per cura di GUIDO BIAGI . 5,00

— **La Divina Commedia,** novamente annotata da G. L. PASSERINI. Nuova edizione interamente rifatta.

Vol. I... **Inferno** 3,60
» II.. **Purgatorio** 3,60
» III. **Paradiso** 3,60

— **LE OPERE MINORI:**

Vol. I. – **La Vita nova,** annotata da G. L. PASSERINI. Nuova ediz. riveduta sul testo della Soc. Dantesca Ital. 3,00

Vol. II. – **Le Rime** rivedute sul testo della Società Dantesca Italiana e annotate da G. L. PASSERINI 3,60

Vol. III. – **Il Convivio,** novamente annotato da G. L. PASSERINI e pubblicato secondo la lezione del cod. Laurenziano pl. 90 sup. 134.

Trattati I, II 5,00
» III, IV, 1-8 5,00
» IV, 9-30 5,00

Vol. IV. – **Il Trattato della Monarchia,** novamente annotato da G. L. PASSERINI. Traduzione di MARSILIO FICINO, con il testo latino a fronte (*in ristampa*).

Vol. V. – **Il Trattato della volgare eloquenza,** novam. tradotto, annotato col testo a fronte da G. L. PASSERINI. L. 3,00

Vol. VI. – **Le Epistole e la Disputa intorno all'Acqua e alla Terra,** novamente tradotte col testo a fronte da G. L. PASSERINI 3,00

Vol. VII. – **Le Ecloghe a Giovanni Del Virgilio,** con la traduzione metrica di FRANCESCO PERSONI, **i Sette Salmi penitenziali, la Professione di fede o Parafrasi del Credo, de' Sacramenti, del Decalogo, dei Vizii capitali, del Paternostro, e l'Avemmaria,** novamente annotati da G. L. PASSERINI 3,00

CAETANI MICHELANGIOLO – **La materia della Divina Commedia** di DANTE ALIGHIERI, dichiarata in VI tavole. Nuova ediz. a cura di G. L. PASSERINI. 3,00

PASSERINI G. L. – **Dizionarietto Dantesco.** Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nella *Divina Comm.* (Esaurito).

NELLA BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI GIÀ DIRETTA DA G. CARDUCCI ORA DIRETTA DA M. BARBI

ALIGHIERI DANTE – **Figure ed episodi della Divina Commedia,** scelti ed annotati per le Scuole Medie da GIUSEPPE VANDELLI, con 44 illustr. ed una biografia del Poeta . . . . . L. 9,00

— **La Divina Commedia,** con il commento di TOMMASO CASINI. Sesta ediz. rinnovata e accresciuta per cura di S. A. BARBI.

Vol. I ... **Inferno** 8,00
» II .. **Purgatorio** 8,00
» III. **Paradiso** 8,00

Edizione di lusso in un solo volume stampato su carta india, con indice dei nomi propri e delle cose notevoli . 30,00

— **La Divina Commedia,** commentata da G. L. PASSERINI. Con 105 illustrazioni da GIOTTO, BOTTICELLI, STRADANO, ZUCCARI, DORÈ 25,00

— **La Vita Nuova,** con commento di TOMMASO CASINI. Seconda edizione riveduta e corretta . . . . L. 9,00

— **Concordanza speciale (Rimario) della Divina Commedia di Dante Alighieri,** a cura di LUIGI POLACCO 3,00

BOCCACCIO GIOVANNI – **Antologia delle Opere minori volgari,** più *gli Argumenti in terza rima alla Divina Commedia,* con introduz. e commento di G. GIGLI 8,00

COMPAGNI DINO – **Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi.** Parti scelte, collegate e commentate ad uso delle Scuole per cura di NICOLA ZINGARELLI . 5,00

Dante e Firenze. *Prose antiche,* con note illustr. ed appendici di O. ZENATTI 15,00

VILLANI GIOVANNI e COMPAGNI DINO – **Cronache,** parti scelte, collegate e commentate per cura di NICOLA ZINGARELLI 9,00

INDICE DEI NOMI